



cineforum
arcific 2025
2026
STAGIONE
61 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

22

(1213)

Giovedì 19 marzo 2026

ALL WE IMAGINE AS LIGHT – AMORE A MUMBAI

DI PAYAL KAPADIYA

Regia e sceneggiatura: Payal Kapadiya. *Titolo originale:* *All We Imagine as Light*. *Fotografia:* Ranabir Das. *Musica:* Topshe. *Interpreti:* Kani Kusrti; Prabha; Divya Prabha; Anu; Chaya Kadam; Parvati; Hrdu Harun; Siyasu; Asisu Netumannatu; dott. Manoj; Anandu Sami; l'annegato. *Produzione:* Thomas Hakim, Julien Graff, Petit Chaos, Chalk & Cheese Films, Baldr Film, Les Films Fauves, Pulpa Film, Arte France Cinéma. *Distribuzione italiana:* Europictures *Durata:* 115'. *Origine:* India, Francia, Paesi Bassi, Lussemburgo, Italia, 2024.

PAYAL KAPADIYA – Nata a Mumbai nel 1986, Payal Kapadiya (in marathi **पायल कपाडिया**) è regista e sceneggiatrice indiana, figlia della videoartista Nalini Malani. Si laurea al Film and Television Institute of India di Pune. Durante il suo ultimo anno al FTII è l'unica regista indiana al Festival di Cannes 2017 quando il suo corto *Dopahar ke bādal* è selezionato nella sezione Cinéfondation. Nel 2021 vince *L'Œil d'or*, il premio cannense per il documentario, con il primo lungo *A Night of Knowing Nothing*, girato lungo cinque anni. Il film è sulle proteste studentesche del 2015 alla FTII, durate 139 giorni, contro la nomina a rettore di un membro del BJP, il Bharatiya Janata Party, il partito conservatore indiano. Nel 2024 torna a Cannes e vince il Grand Prix della giuria, il secondo premio del festival, con il film che presentiamo stasera, il lungo *All We Imagine As Light - Amore a Mumbai*, per il quale è candidata anche al Golden Globe per la regia. Film di finzione girato in lingua *malayālam*, racconta dell'amicizia di tre forestiere di Mumbai. Ma il film viene scartato dalla Film Federation, l'ente governativo, nella scelta del candidato all'Oscar al miglior film straniero, perché "troppo poco indiano". Tra le fonti d'ispirazione della regista c'è il grande regista Ritwik Ghatak. La regista ha citato, in una intervista, tra i migliori "film urbani" *News from Home* di Chantal Akerman, *Taipei Story* di Edward Yang, *Cleo dalle 5 alle 7* di Agnès Varda, *Pratibandh* di Satyajit Ray, *Millennium Mambo* di Hou Hsiao-hsien e i film di Wong Kar-wai. Belle scelte: se ne intende di cinema... Sentiamola: «La pellicola segue la storia di tre amiche, di età, situazione familiare e retaggio culturale differente, che vivono a Mumbai. Qualcuno mi ha fatto pensare al quadro di Klimt *Le tre età della donna*. Non avevo questa immagine in mente, volevo mostrare tre fasi della vita per raccontare la situazione delle donne in India, come se, in tre, incarnassero la vita di una donna. Mi interessava mostrare l'amicizia di tre persone in età diverse, perché possono insegnarci molto a vicenda... La donna più giovane di *All We Imagine as Light*, Anu, è vista male dalla società. È bella, giovane e tutti pensano che stia sempre a flirtare con gli uomini invece di sposarsi. Ancora oggi, nel 2024, le donne sono valutate dall'uomo che hanno accanto. È uno dei motivi per cui ho fatto il film. Volevo che nel film ci fossero dei personaggi con un'indipendenza finanziaria e che non vivessero con le famiglie. Loro tre ne sono lontanissime: vivono in un altro stato. Scegliere per se stesse è un grande problema in India. Così ho riflettuto sulle idee occidentali di femminismo: impariamo che la libertà finanziaria ci porterà ovunque. È fantastico essere indipendenti, ma, in paesi come il mio, è necessario un cambiamento più ampio: bisogna avere una vera libertà di scelta per poter vivere come si vuole... Come donne non possiamo mai rilassarci. Ora, dopo tanti anni di femminismo, le cose vengono ribaltate. Ok, stiamo andando avanti, e poi all'improvviso succede qualcosa che ci fa fare due passi indietro. Per me è frustrante: tutti questi anni di storia femminista e poi torniamo a questo punto. Dobbiamo lavorare insieme, almeno quelle che possono farlo, perché molte volte le persone non hanno nemmeno il privilegio di lottare per i propri diritti... Una delle protagoniste del film dice all'altra: "Non mi sono resa conto che fosse passato così tanto tempo. La città ti fa questo: ti ruba il tempo". È il motivo per cui ho diviso il film in due parti. La prima, veloce, è in città: passano molti giorni, il montaggio è rapido. Nella seconda parte invece il film è lento. Succede tutto in un giorno e vanno al mare. Ho voluto avere questa diversa percezione dello scorrere del tempo. A volte penso che nelle città si viva per lavorare e si lavori per vivere. Diventa un ciclo infinito. In India non abbiamo una buona legislazione sul lavoro: le ferie, i permessi e la quantità di ore di lavoro non sono ben regolamentati. Certo, si ha un'opportunità, si può lavorare: dal punto di vista economico è un po' meglio che vivere in campagna. Ma non è una vita molto bella, viaggiare due ore in treno ogni giorno per andare al lavoro. Si torna a casa e si ha il tempo di mangiare, di andare a dormire e poi di nuovo lavorare il giorno dopo... Per quanto riguarda l'identificazione: ero a un incontro dopo un film e una

persona mi ha chiesto: ha fatto un film su tutte queste donne, quindi è un manifesto femminista? Capisci?!? Quando le donne fanno film su donne che escono insieme si chiama manifesto femminista! Ma gli uomini fanno da sempre questi film. È solo la vita che conosco! E mi dispiace per quegli uomini che si identificano di più con gli alieni verdi rispetto alle donne... La nostra società si sente minacciata dall'amicizia femminile. La maggior parte dei media, i programmi televisivi e le soap, fanno vedere che le donne sono orribili l'una con l'altra. È un patriarcato interiorizzato, ci viene fatto credere che non possiamo essere amiche. L'idea è molto diffusa. Ed è triste perché invece molto può venire dall'amicizia tra donne. In India abbiamo tante identità diverse, ad accomunarci non è soltanto il genere. Il colore della pelle, la casta, la religione, le lingue, l'accesso alle risorse sono così diversi che formare un'unità non è così facile. In questo film volevo proprio avere donne che parlassero lingue diverse, che, pur provenendo da contesti socioeconomici diversi, possono comunque essere amiche».

LA CRITICA – Leggero e delicato racconto spaziale di Mumbai e dell'India attraverso gli occhi di due donne, le loro speranze ed il loro bisogno d'amore. Grand Prix Speciale della Giuria al 77° Festival di Cannes del 2024. Le linee di Mumbai compongono il mosaico complesso realizzato dalla Kapadia per esplorare e scoprire la realtà da cui è circondata. Linee mobili, il frenetico disegno in mutazione verso un avvenire ignoto, la città popolata in maniera inverosimile, dove gli abitanti provano a galleggiare sul flusso, trasportati dalla massa impossibile da fermare. Nei suoi cambiamenti speculativi si riconoscono i connotati di un paese difficile da decifrare, privo di verità inconfutabili, a volte schiacciato dalla tradizione per il costume retrogrado, pulsante di energie, pieno di baracche limitrofe ai grattacieli, sedi privilegiate dell'alta finanza. Poi da lì arrivano lo spiritualismo, la meditazione, quello sguardo delicato di disincanto della regista, muta e partecipe. Un ulteriore passo avanti del dispositivo di *A Night of Knowing Nothing*, presentato a Cannes alla Quinzaine des cinéastes del 2021, dal quale eredita gli strumenti, la comunicazione testuale e l'attenzione dei particolari, delle fratture, dei moti di protesta impercettibile, centrando il fuoco sui passi di due donne, spostate dall'onda di un destino comprensibile soltanto in un'ottica collettiva. Un lavoro nel quale confluisce l'approccio documentaristico intimo dei primi cortometraggi, *Afternoon Clouds* e *And What Is the Summer Saying*, ampliato e sintetizzato nella somma sinfonica di un ritratto ancora politico dell'India di Narendra Modi. Uno sguardo personale eppure ancorato ai nomi classici del cinema asiatico, dal padre tutelare Ray alle apparizioni fantasmatiche di Wong Kar-wai, a cui si avvicina nella sua leggerezza mai superficiale. Le storie di Prabha (Kani Kusruti) e di Anu (Divya Prabha) sono intrecciate: sono infermiere e vivono sotto lo stesso tetto. Prabha ha un marito, partito per recarsi in Germania dopo il matrimonio, scomparso nel nulla per anni, e che improvvisamente si rifà vivo inviandole un pacco. Una donna introversa, chiusa nelle proprie

emozioni e in un pudore che si manifesta in ogni suo gesto. Anu è giovane, più aperta ed impegnata in una relazione impossibile con Shianti per la loro diversa confessione religiosa, lei induista, lui appartenente ai seguaci del profeta Maometto, cioè musulmano. Un problema, tuttavia non sufficiente a tenerli lontani da una passione che non riescono a consumare mai fino in fondo. È con loro che *All We Imagine As Light. Amore a Mumbai* diventa un film di viaggio, e qui la similitudine porta ovviamente al magnifico Jia Zhang-ke, *Caught by the Tides* [abbiamo presentato il film qui al Cineforum, in ottobre, con il titolo italiano *Generazione romantica* ndr], nel loro continuo muoversi nella città con i mezzi pubblici, confuse nel tramestio di rumori ed esistenze, dalle stanze dell'ospedale fino alle strade che non dormono mai, un viaggio urbano, il tempo che scorre sulle rotaie di un tram e fugge via inarrestabile verso la notte e si confonde con le luci che baciano il buio. Completa il cast delle interpreti Parvati (Chaya Khadd), cuoca dell'ospedale, una vedova rimasta dopo anni senza casa, sfrattata senza troppi riguardi da una compagnia interessata a costruire un nuovo complesso residenziale, e che decide di tornare al villaggio natale, vicino al mare ed alle sue origini. E così il viaggio si sposta verso la costa, al traffico si sostituisce lo sciabordio delle acque, ed in mezzo alla natura lussureggiante l'arco narrativo trova la sua definizione. L'amore mancato, l'amore impossibile, l'amore sepolto in una bara, come per il lutto cronenbergiano dell'ultimo magistrale *The Shroud*, l'amore agognato, l'amore unica risposta possibile alla morte. *All We Imagine As Light. Amore a Mumbai* è anche questo o forse è soprattutto questo. Problema e rimedio, il punto fermo attorno a cui tutto ruota. Un film che per la regista indiana dimostra già una maturazione ed un conferma, risulta originale ed autentico, ancora spontaneo e pieno di curiosità ed apprensione. (...)

Antonio D'Onofrio, *Sentieri Selvaggi.it*, 9 Ottobre 2024

CIVIL WAR – Un film sulla caduta dell'America che fa un'analisi complessa della nostra epoca. Sull'odio e la violenza che l'attraversano. Sulle incurabili divisioni negli Stati Uniti. Protagonista una fotoreporter. Film potente, che riflette e appassiona. Un gruppo di giornalisti persi dentro una mattanza generalizzata. Il presidente, tipo dittatoriale, ostenta le vittorie. I ribelli stanno per sfondare le ultime difese. La reporter vuole arrivare a intervistarlo. In mezzo c'è il caos. Durata: 109'.